

Le condizioni economiche della Dalmazia e l'Italia.

Conferenza tenuta il 20 maggio 1917 dal prof. avv. ANGELO BERTOLINI

Eccellenze, Signore e Signori,

Debbo l'onore di parlare oggi in quest'aula all'insigne Società Geografica Italiana; è quindi per me doveroso di porgere, prima di tutto, un deferente saluto agli uomini illustri che la compongono e reggono, i quali ne hanno fatto, non solo un benemerito sodalizio di sapienti, ma una forza viva nella vita italiana.

La Società Geografica con fine senso politico ha voluto queste conferenze sulla Dalmazia, nella visione d'impedire che capziose tendenze esterne, e purtroppo anche interne, riescano a far dimenticare il significato integrale della partecipazione italiana alla guerra; e per portare poi decisivo contributo alla dimostrazione di quel diritto reciproco di riunirsi, dell'Italia e della Dalmazia, che nei lunghi anni dalla battaglia di Lissa al maggio del 1915 parve più che dimenticato, e che per strane deformazioni dottrinali e deplorevoli pervertimenti politici, si vuol oggi ancora rimettere in discussione, con grande diletto dei più acerrimi nemici del nostro paese.

Logicamente poi la ragione politica di queste conferenze si collega con quella morale di un doveroso conforto, anzi di un effettivo sollievo da porgere all'anima dalmata, la quale, se non con amarezza, certo con dolore, doveva rimproverare alla madre Patria il lungo oblio dei tristi anni di servaggio della triplice alleanza; e oggi con affanno stupito osserva il triste contributo che menti italiane volonterosamente portano al laborioso programma di negazione e di ripulsa, che sottili arti austriache hanno vestito di panni serbo-croati.

Finalmente a quella politica e a quella morale si aggiunge una ragione di debito. Fra le tante incongruenze nostre, dovute a mancanza di un vero programma politico e di qualsiasi spirito di continuità nell'esplicazione della volontà nazionale, figura una grande, ingiustifi-

cabile ignoranza della geografia, della storia e dell'economia della Dalmazia; alla quale tardi si tentò di rimediare con pubblicazioni che parvero e furono rivelazioni.

Quindi, anzi doveroso, in questo periodo di sano rinascimento politico dell'Italia, una nuova e seria affermazione di studi sulla Dalmazia.

Non ultimo legame con queste attuali sulla Dalmazia, hanno le conferenze sull'Adriatico, tenute anni or sono in Venezia. Un benemerito Comitato, presieduto da quel conte Foscari che oggi al Governo tiene fede all'ideale della sua vita, organizzò allora delle conferenze sul problema dell'Adriatico, le quali, in quell'epoca non sospetta, si volle fossero e riuscirono una forte affermazione dell'italianità del nostro mare.

Anche allora ebbi l'onore di contribuire con un modesto studio, il quale fu dimostrazione delle cause della nostra inferiorità economica nell'Adriatico, e insieme tributo di omaggio doveroso a Bari e alle Puglie, che quasi sole vi avevano e vi hanno tenuta viva per tanti anni la bandiera nazionale; e che anche oggi quasi più d'ogni altra regione d'Italia sentono e si agitano per la questione dalmata.

Nondimeno mi sia permesso di esprimere quasi un senso di confusione, che provo nel trovarmi proprio io a parlare delle condizioni economiche della Dalmazia, quando, per le dolorose, ma insieme grandi vicende dei nostri giorni, qui con noi, con cuore saldo, ma fremente di attesa, sono tanti illustri e diletti Dalmati, che per l'alto ingegno, i forti studi, la grande competenza più di ogni altro potrebbero trattarne. Essi stanno accanto a me, come sempre sono vicini al mio cuore; il loro spirito è il mio, ed io non posso senza commozione profonda guardare questi volti generosi, in cui par si rispecchi la visione della dolce Patria che attende, in questi giorni, in queste ore sacre alla suprema speranza e insieme ai sacrifici più duri.

I. POSIZIONE GEOGRAFICA. — Non è il caso di soffermarsi sugli elementi geografici e specialmente oro-idrografici della Dalmazia, perchè furono illustrati da maestri e perchè il mio tema è già troppo vasto per l'angusta cornice del tempo che mi può, accordare la vostra cortese attenzione. Ma pur bisogna ricordare ch'essi stanno come fattori formidabili di quella costituzione e di quelle tendenze economiche che devo mettere in luce.

E vale tuttavia tener presente che, grosso modo e con linguaggio non molto esatto, ma adatto a una rappresentazione complessiva, si potrebbe dire così. Le Alpi Dinariche, dopo il grande gomito delle Giulie,

si spingono al Sud fino a perdersi in alture indeterminate, per comprendere e chiudere la conca adriatica. Il labbro orientale della quale, la Dalmazia, appartiene al sistema marittimo stesso dell'altra sponda, l'italiana.

Il mare che bagna le due rive non è che la grande insenatura rimasta fra le catene alpine e appenniniche, il cui primo braccio è stato colmato dal Po e dai suoi affluenti, e costituisce la valle padana.

La Dalmazia, poi, si divide in insulare e continentale, e questa ultima si suddivide in marittima ed interna; il che spiega le differenze di clima e di produzione, e nel tempo stesso la figura economica organica della terra dalmata, che si stende da altissimi monti al mare ed è coronata da numerosissime isole.

Ora senza lasciarmi sedurre dalla bellezza della tesi geografica, giovami partire dall'accento che due scrittori, a quasi un secolo di distanza, trattarono delle condizioni economiche della Dalmazia. Nel 1796 il N. H. Gian Luca Garagnin — insigne antenato della storica famiglia materna dei Fanfogna, che mi dà il diritto di parlare da dalmata ai dalmati e agl'italiani, — e nel 1911 il Dr. Riedl, alto funzionario del Ministero del Commercio in Austria.

Quegli, tutto pieno di amore di patria, erede e rappresentante della tradizione veneziana, espone il quadro delle fonti perenni della ricchezza della Dalmazia, la terra ed il mare, e fa l'accurato inventario delle forme di queste e dei mezzi di cui dispongono, soffermandosi sui suggerimenti di ordine amministrativo che ritiene adatti per ridar fioridezza alla Patria; il secondo, invece, tutto preoccupato di scagionare lo Stato dalla colpa dell'abbandono in cui riconosce trovarsi il paese, si studia di farla risalire a circostanze che «per lungo tempo almeno» — com'egli dice — si sottrassero all'influenza dello Stato.

« La Dalmazia — dice il Garagnin — è una contrada così singolare pei contrasti morali che vi s'annidano che nulla più ». Egli però allude alla grande Dalmazia dei tempi romani, quella che è « separata da una lunga catena di monti che dall'Alpi Elvetiche in ver Oriente discendono e che dall'Arsia al Drilone per i nomi distinguonsi di Albio, Bebio, Ardio. Questa vasta regione perciò resta transalpina per metà, per metà cisalpina. La prima dividesi in tre gran parti, che dal medioevo in poi presero la denominazione di Croazia, Bossina ed Ercegovina; la seconda in due marittime e la più estesa di queste s'appella *Dalmazia veneta* propriamente detta, la meno estesa Albania ».

Non possiamo certo seguire l'antico economista ed agronomo nella

sua larga comprensione, ma teniamo conto di questo accenno, come di una voce dei padri, ch  ricorda con senso di autorit  e di padronanza i confini naturali di una terra che i romani dicevano dalmatica; e limitando il nostro interessamento alla Dalmazia veneta, ripetiamo con lui un brano di alto significato, quando si ricordi — ripeto — che egli scriveva nel 1796:

« L'attuale estensione di quella parte, che comprende i territorii delle tre antiche repubbliche Liburnica, Dalmata e Lissana, dalle ultime isole del Quarnaro, ossia da quel golfo detto Sinus Flanaticus dai Romani, sino ai confini ottomani del distretto di Narenta, presenta una lunghezza di 240 miglia, e 25 a un dipresso la sua media larghezza si pu  calcolare, offerendo per altro una progressiva profondit  da 14 fino alle 50 miglia. E questo si   il paese che dee intendersi per Dalmazia Veneta. Seguendo pertanto i pi  esatti calcoli che far si possono sulle diverse sue difettose carte topografiche, l'attuale suo territorio viene supposto eguale ad una superficie piana di circa 5 mila miglia quadrate; superficie ragguardevole, che pu  paragonarsi alla met  dell'estensione che circonda gli Stati della Veneta terra-ferma, quantunque in confronto della popolazione non arrivi a oltrepassarne una decima parte. Confina a settentrione colla Dalmazia austriaca, ossia Giapidia marittima, colla Croazia, e colla parte superiore della Bossina; a levante coll'Ercegovina, ossia Bossina inferiore, e a mezzogiorno e ponente col mare Adriatico. Ella comprende pi  di 50 isole, 20 almeno rimarchevoli e fra le quali a cagione della particolar loro giurisdizione, annoverar mi giova nel Quarnaro, Cherso ed Ossero, Veglia, Arbe e Pago, e superiormente quelle di Lesina, Lissa, Brazza e Curzola. Nel litorale contiene poi i contadi di Nona, Zara, Sebenico, Tra , Spalato, il distretto di Poglizza, li territorii di Novegradi, Scardona, Almissa, Macarsca, Narenta; ossia Forte Opus; e nel continente mediterraneo quelli di Cnin, Sign, Clissa, Duare, Imoschi, e Vergoraz, mi conviene accennare.

« Nel montano — osserva infine il Garagnin — si parla prevalentemente la lingua slava, ma nel litorale e nelle isole   comune l'italiana, e dir si pu  la lingua nazionale, come quella che dal pergameno bene spesso si sta udendo, e che nel foro, esclusivamente ad ogni altra, alla latina con diritto di figliuolanza legittima successe.

« Gli abitanti delle citt  e quelli dell'isole serbano fogge di vestire che pi  a quelle degli italiani, che a quelle dei contadini dell'interno rassomigliano, e singolarmente la gente del litorale e delle isole, anzi le famiglie civili ritengono in tutto gli usi e le maniere dell'italiani ».

II. I VANTAGGI DELLA SITUAZIONE. — Se ci fermiamo alla configurazione e alla struttura agricola conseguente, vedendola con l'occhio del geografo e dell'economista, è evidente ch'esse non possono essere di molto mutate da quelle ch'erano *ab antiquo*. Con lo stile graziosamente fiorito della sua epoca, lo storico ne tratteggiava così la feconda amenità ed i vantaggi terrestri e marittimi.

« La situazione della Dalmazia, presa nel suo valore totale, non può essere nè più amena, nè più vantaggiosa. La parte marittima è bagnata dall'Adriatico, ed è difesa da molte isole, e innumerevoli scogli, che sparsi vagamente con piacevole disordine l'abbelliscono. Alcune campagne del litorale e dell'isole, che dalle rive del mare ascendono dolcemente sino talora alle vette de' monti, attraggono in ogni stagione l'occhio osservatore.

« Quelle istesse montagnuole che a di lungo sollevansi fra queste ridenti campagne, sono la maggior parte o coltivate, o atte ad una qualche piantagione, o almeno alla semplice pastoreccia, e sempre ad essere coperte da maestose boscaglie, di cui tutto giorno mostransi belleno desiderose. I canali di Zara e Sebenico, la riviera dei Castelli fra Traù e Spalato, i dintorni di queste due città, e di quella di Ragusa, il così detto Primorie, la Paratalassia dei Greci de' bassi tempi ed il canale di Cattaro, Sinus Rhizonicus, godono a preferenza di una graziosa varietà. Dando un passo al nord dietro i primi monti veggio fertili e vaste pianure, acque pure e copiose, collinette vaghe e feconde, fra le quali per venustà si distinguono quelle di Sign, Verlicca, Cnin e Dernis: io ammiro nei monti stessi attraversati da opache valli scherzi e più vaghi; se innalzo gli occhi a quelle maestose Alpi che l'ultima zona debbonsi considerare, mi rimbalzano agli occhi estesi strati orizzontali, enormi massi marmorei, foreste di pini, abeti e faggi che pompeggiano con lussureggiante maestà: da ogni lato ov'io rivolga lo sguardo osservo fonti di ricchezza, ed oggetti di diletto e piacere; in somma, mi si presentano in natura quelle vedute di paeselli più splendide, che delineate da valorosi pittori sono a' dì nostri il più grazioso ornamento delle abitazioni.

« Ma se la situazione è così amena, quanto non è ella mai vantaggiosa? La Zermagna bagna il territorio di Novegradi; la Cherca quello di Cnin e Scardona; la Salona e la Cernovniza le due estremità della campagna di Spalato; la Cetina, il tenere di Verlicca, il territorio di Sign e quelli di Poglizza e di Almissa; la Narenta, il Bilvir, ed il Norino le pianure di quel distretto, e la Verlicca la campagna d'Imoschi. Questi

nove fiumi, la molteplicità de' fonti, de' ruscelli, de' laghi, e degli stagni, con quanto giovamento non potrebbero innaffiare le campagne, e facilitare la introduzione delle manifatture? La fecondità de' suoi mari, de' fiumi, de' laghi, e degli stagni medesimi accrescere dovrebbero i prodotti della pesca.

« I numerosi ed ampi suoi porti, la loro medesima sicurezza per qualsivoglia naviglio, la florida sua marina, alcuni canali di comunicazione, alcuni altri che facilmente potrebbero rendere utili all'interno trasporto, la confinazione colle provincie ottomane, l'offerire lo sfogo più naturale ai prodotti delle vaste regioni che sono comprese fra il Danubio e l'Adriatico, e finalmente la facilità di passare in ogni luogo della spiaggia opposta d'Italia col breve tragitto del mare che ne la separa; tutto questo, io dico, porge alla Dalmazia i mezzi favorevoli alla navigazione ed al commercio ».

III. L'ELEMENTO DEL MARE. — L'elemento terra, agli occhi dello scrittore antico, è però insufficiente per rappresentare intero il carattere economico della Dalmazia, a quello va aggiunto l'altro fattore, il mare, ed è ammirevole per la perspicua visione ch'egli ha della Dalmazia nell'Adriatico, ed il suo collegamento all'Italia a mezzo di questo.

Quello che soprattutto rende importante la situazione della Dalmazia — egli dice — si è, che il diritto della navigazione, e il dominio dell'Adriatico dipende dai numerosi suoi porti, e dalla florida sua marina. I navigatori veleggiando lungo le nostre coste trovano un pronto ricovero allo spirare del furioso aquilone e sono d'altronde costretti a tenersi lontani dalla costa settentrionale d'Italia, e perchè vengono respinti dalla corrente dell'acque e perchè mancando loro de' buoni porti possono ad ogni istante naufragare su que' frequenti bassi-fondi e su quelle mal sicure spiagge. « *E' perciò che in ogni tempo furono obbligati tutti i popoli che abitarono l'una costa di questo mare a passare sull'altra, e rendersi reciproci gl'interessi, il commercio, e persino il governo. Senza questa promiscuità i contrasti sarebbero stati continui, le guerre inevitabili, sicura la inimicizia, la disgrazia certa e comune* ». Sono parole scritte nel 1796, e furono per di più di un secolo profetiche, ma dimenticate!

Questo mare angusto e burrascoso, anzichè separare e dividere in due nazioni i popoli che vi abitano le opposte sponde, e che lo navigano, li costringe invece di associarsi; giacchè giornaliero e necessario essendo il passaggio da una costa all'altra, si rende inevitabile ancora fra loro

l'unione e la fratellanza, siccome tutta la storia antica e moderna ce ne porge luminosi e continuati esempi» (I).

(I) L'acuta visione del Garagnin trova nuova dimostrazione e risalto nelle conferenze promosse dalla R. Società geografica, le quali rendono evidente l'incontrastabile unità geologica, geografica, economica, storica e strategica dell'Adriatico e delle sue sponde.

Ma è molto importante aggiungere e segnalare che in un volume su *La civiltà del bronzo nelle Puglie*, pubblicato nel 1913 dal chiaro professor Michele Gervasio, dotto e valoroso Direttore del Museo Archeologico di Bari, il problema della indissolubile unità delle due sponde del mare Adriatico era nettamente impostato e positivamente risoluto, quale logica conseguenza di una larga ed obbiettiva indagine archeologica, senza — si noti bene — che l'autore fosse minimamente influenzato da un qualsiasi preconcetto politico, giacchè la sua è una poderosa e serena opera scientifica.

A pagina 254 del detto volume — sul quale anzi intendo di richiamare l'attenzione anche dei non archeologi, perchè pieno di larghi insegnamenti — è scritto:

«Le acque dell'Adriatico, con maggior facilità di ogni altro mare, hanno unite e non separate le opposte terre, dando origine ad una distinta unità geografica e culturale, ben garantita dall'impenetrabile stretto fra Otranto e Vallona. Città, popoli, e regioni portano identici nomi nell'Epiro e nell'Illirico, nell'Apulia, nel Piceno e intorno al golfo di Adria.

«Ogni tentativo — avverte un archeologo inglese — di spiegare i fenomeni preistorici della costa adriatica (italiana), senza tener conto dei fenomeni balcanici dell'altra riva, è quasi certamente destinato a fallire.

«I primi rapporti tra le due coste spuntano nell'età eneolitica. Durante la successiva epoca di bronzo, per la durata di un millennio, una identica civiltà stringe l'Adriatico come in un sol cerchio; e l'epopea omerica riafferma le conclusioni dei modesti prodotti vascolari.

«Per la prima età del ferro, le coste orientali d'Italia, quelle occidentali della penisola balcanica, e l'orlo meridionale delle Alpi orientali, formano un mondo a sè — secondo un'espressione di M. Hoernes. Nel procedere della storia, le diverse colonie della Grecia e della Magna Grecia, mirarono sempre ad unire le due sponde del mare Adriatico, che solo per il genio del grande Dionisio si mutò in un "lago siacusano." Roma non si sentì al sicuro fino a quando non divenne padrona dell'Illirico: Venezia tenne incontrastato il dominio dell'una e dell'altra riva: e forse — conclude il nostro archeologo profeta — la lotta, ancora una volta, sarà fatalmente ripresa».

L'opera del dott. Gervasio viene a portare una considerevole forza alla nostra dimostrazione, ed è importante, dico, rilevarlo perchè mai dalla scienza la più pura poteva attendersi un così efficace contributo pratico.

IV. LA TERRA, LE COLTURE, I PRODOTTI. — Le condizioni della proprietà e della coltura della terra, quali si presentano alla fine del secolo XVIII, erano in modo stupefacente analoghe a quelle che riscontriamo oggi giorno.

Chi interroghi infatti il Garagnin, non solo nella sua opera principale, ma anche nell'altra sull'Apicoltura; e Vincenzo Dandolo, — per quanto modesto farmacista in Venezia, nelle sue origini, sagace osservatore e diligente amministratore nella sua veste di provveditore generale, — nella sua preziosa *Dalmazia* al 31 dicembre 1806, e poi il Pappafava nel suo studio sul contratto colonico, e via via — sino al nostro egregio console D'Alia, che ci diede un accurato, completo e pregevolissimo riassunto dell'economia dalmata, trova con vero stupore che a tanta distanza di tempo, sotto tanti e diversi reggimenti politici, — dalla Repubblica Veneta, al Regno Napoleonico e al regime Austriaco — tutti ripetono le stesse cose precise. Egli è come se il tempo fosse trascorso senza influire sugli uomini e sulle cose, e ove se ne tolgano le osservazioni sui danni dei fidecommessi, le parole dei più antichi scrittori potrebbero servire oggi allo stesso scopo.

Quella povera contrada, che i monti dividono dalla penisola balcanica alla quale non appartiene, e il mare unirebbe all'Italia, dalla quale invece le nostre sventure politiche l'hanno avulsa, ridotta quindi alle condizioni di un'isola, ha risentito tutte le influenze di questo suo stato e si è immobilizzata nella figura economica, come estranea alla vita ed alla storia del mondo. Più di 60 anni or sono l'ing. Bertolini — mio padre — percorrendo la linea litoranea per collocare il primo filo telegrafico della Dalmazia, notava come le terre e le genti che le lavoravano avessero aspetto e costumi di un'ingenuità che colpiva, e oggi il viaggiatore potrebbe ripetere la stessa osservazione. La Dalmazia agricola è rimasta divisa dal mondo e i costumi degli abitanti, il loro tenore di vita, gli istituti e i metodi agrari, sono ancora quelli dei secoli passati, come se l'onda rinnovatrice di tutta Europa fosse morta intorno ai confini di una terra proibita.

L'area della Dalmazia, oggi valutata a ettari 1.283.494, si ripartisce in vigneti, oliveti, alberati vari, in campi a grano, ad avena ed orzo, in prati, orti, pascoli, boschi, e terreni improduttivi, e laghi, e paludi: ma la parte maggiore, ben 592.393 ettari, è appunto di fondi comunali e pascoli, per cui rimane questo tipico malanno che gli antichi scrittori lamentavano. E i prodotti del vino, dell'olio, del tabacco, del crisantemo, dei cereali, dei legumi, delle frutta, delle piante aromatiche

e degli animali da macello, da tiro e da lavoro, ricordando anche la decadenza bachicoltura, sono il frutto dell'agricoltura dalmata, ma ben impoverito: tutto è scarso, tutto è immiserito, come il colono ignorante e selvatico; quando invece il clima e la natura farebbero ben altra offerta e promessa.

La causa maggiore interna e gravissima di questo stato di cose che i secoli non riescono a mutare, mentre la popolazione emigra, o vive una misera vita sul suolo della patria, è soprattutto il sistema della colonia.

Il Dandolo nel 1806 — come già il Garagnin varî anni prima — dice: « La legge agraria in parte e in parte gli statuti e le costumanze accordano che il colono non possa essere espulso da un fondo che egli coltiva, se non è giuridicamente provato ch'egli manca agli ordinari lavori, — ma non è poi determinato cosa siano questi lavori ordinari.

« Quindi si vede una famiglia di pochi individui coltivar tanti campi, che a più famiglie basterebbero; e il proprietario non può svincolarsi dai diritti colonici e deve veder quasi incolto il suo fondo. Che più? Questo stesso colono ha diritto di alienare le sue ragioni su parte del fondo con patto di ricupera anche perpetuo; diritto e patto che suddividono e rendono misere le proprietà. È vero che il proprietario può egli stesso comprar le dette ragioni, ma o non è a tempo avvertito, o non sempre è in caso di acquistare, e d'altronde nulla lo alletta ad aumentare la sua possidenza fondiaria.

« Così per tali cause, e anche per i privilegi accordati ai primi venditori, l'agricoltura in Dalmazia doveva peggiorare, e non poteva mai risorgere, perchè, dove non è libera la circolazione de' beni, dove non son liberi i contratti, ivi tutto è povertà.

« Voi avete prescritto, o Sire, (e il Dandolo si rivolgeva a Napoleone I) che una Commissione v'informi de' modi convenienti ad associare con giusta armonia gli interessi dei proprietari e dei coloni ».

Pare però che la Commissione non sia arrivata ad informarlo, o che il Sire napoleonico non abbia avuto tempo di rimediare, giacchè al principio del secolo XX.^o il Riedl ribatte le stesse osservazioni: « Però a tutte queste aspirazioni — egli dice — si oppone un grave ostacolo, che risale a tempi molti antichi, vale a dire il sistema colonico »: E qui di fronte a questa constatazione ripetuta a più di 100 anni di distanza, bisogna che mi accordiate un momento di paziente attenzione per ben comprendere l'influenza del contratto colonico sul-

l'economia agraria dalmata, tenendo anche conto dei legami di parentela che esso offre con sistemi nostri — il che è nuova ragione di comunanza italo-dalmata.

La Colonia in Dalmazia risale ancora alla più lontana epoca. In quel tempo la coltura del suolo avveniva appunto a mezzo dei coloni, e questi dovevano corrispondere al padrone la metà o il terzo del prodotto in natura. I coloni avevano nel tempo stesso un « ius in re » sul fondo che coltivavano, in forza di cui non potevano essere espulsi dal proprietario fino a tanto che corrispondevano ai loro obblighi e coltivavano ordinatamente il terreno. Queste condizioni come tutto quel che riguarda la proprietà fondiaria furono mantenute da Venezia, quando si sostituì alla Turchia nel dominio della Dalmazia.

I feudi venivano conferiti da Venezia alle identiche condizioni a singole famiglie, in premio dei servigi da queste prestati alla repubblica, e precisamente ad abitanti della città e borgate che *ab antiquo* si trovavano sotto il dominio o sotto il protettorato di Venezia, ed anche a famiglie della Venezia che avevano preso dimora in Dalmazia, e come i primi si erano rese benemerite della cosa pubblica. Riguardo a questi feudi, di cui si provvide, poco per volta, alla quasi completa allodializzazione, rimasero pure in vigore le limitazioni rispetto al diritto ereditario ed all'alienazione. Così pure restò inalterata la posizione del colono di fronte al proprietario del suolo. E dopo Campoformido l'Austria mantenne tale regime colonico, che quindi è arrivato immutato fino a noi.

Anche presentemente vengono creati rapporti uguali fra proprietario e colono in base a contratti, e precisamente sia che il proprietario del suolo dia al colono da coltivare un terreno incolto o coltivato fino allora dal proprietario stesso, sia che un libero contadino diventi colono in seguito a debiti.

Le conseguenze del sistema colonico sono oltremodo sfavorevoli. Anzitutto esso costituisce un impedimento ad una coltura più intensa, poichè una buona parte dell'aumento dei frutti, in seguito ad accresciuto lavoro da parte del colono, va a vantaggio del proprietario, per cui manca lo sprone per un lavoro più intenso.

Esso impedisce inoltre un cambiamento nella coltura del suolo, come, ad esempio, la sostituzione della vite con altri generi, quali sarebbero i legumi, i fiori, ecc., poichè l'unica garanzia per il colono di restare in possesso del fondo è costituita dalla lunga durata delle piante da lui impiantate.

Esso è ancora un impedimento per una razionale ripartizione del credito ipotecario. Il proprietario del fondo non ha interesse alcuno di aggravare i suoi fondi di debiti, per dare il denaro al colono, sia pure a scopo di migliorare la coltura del suolo, ed il colono d'altra parte non può ottenere alcun credito ipotecario.

Per cui il credito ipotecario viene a perdere a dirittura lo scopo a cui fu destinato, perchè il proprietario, qualora aggravi i suoi fondi di ipoteche, lo fa per un fine diverso e non mai per migliorare l'economia rurale dei fondi che egli tiene a colonia.

L'immediata conseguenza di questo stato di cose si è il fatto, che il colono, per soddisfare ai suoi bisogni, è costretto a ricorrere al credito personale cadendo in balia d'ingordi e spietati usurai. L'interesse del 12 % nel piccolo credito a coloni è considerato assolutamente tenue ed onesto. Spesso esso sale a più del doppio.

Il sistema colonico era al tempo di Venezia un mezzo per assicurarsi il dominio politico nel paese, e l'Austria lo lasciò inalterato certo anche con questa visione.

Il sistema colonico è pure un ostacolo per l'industria. Chi vuole acquistare un'estesa grande di terreno per scopi industriali, ecc., deve pagarla due volte, una al proprietario del fondo ed un'altra al colono.

La colonia viene trasmessa per eredità da padre in figlio, e per conseguenza può venire anche divisa in due o più parti. Però a causa della sfiducia reciproca, che è la caratteristica fondamentale del popolo, questa divisione non avviene in modo che ogni erede riceva una parte unita dell'eredità e paghi le eventuali differenze di grandezza e qualità in denaro, ma ognuno invece riceve una striscia di terreno in ogni singolo campo.

Un altro grave inconveniente viene fornito ancora dalla cosiddetta *comunione di famiglie*, che è un'istituzione non ancora del tutto scomparsa. Questa è formata da diverse famiglie, che hanno una discendenza comune, e amministra in comune i beni di tutti i membri, sotto la guida di un *pater familias*, il quale viene designato per elezione.

Fintanto che la comunione possiede dei beni, i membri della stessa sono considerati giuridicamente quali comproprietari. Perciò l'esistenza di essa non è altro che un nuovo ostacolo ad ogni alienazione dei fondi. La vendita di un terreno che appartiene ad una comunità, non può avvenire molte volte, perchè alcuni dei membri sono sempre assenti, sia che essi sieno per mare, o in America, o altrove all'estero, per cui il loro consenso per l'affare progettato non può mai ottenersi.



La terra dunque attende ancor oggi la sua redenzione, per quanto — bisogna pur riconoscerlo — il governo austriaco in questi ultimi anni, avendo, ma troppo tardi, compreso il suo errore, abbia cercato di portare qualche rimedio.

Così, per esempio, organizzò con metodi razionali e con serietà di impianti la lotta contro la malaria; nei riguardi delle razze bovine furono in questi ultimi anni importati tori e vacche dall'Alto Adige e dal Trentino; e per migliorare i cavalli il governo impiantò alcune stazioni di monta.

Il governo ancora istituì alcuni poderi modello; provvide al prosciugamento del lago di Vrana, presso Zara, e mise i terreni a coltura intensiva; istituì campi sperimentali, stalle modello, introdusse macchine, creò presso Cnin uno stabilimento per l'allevamento del bestiame, per l'industria casearia e per l'agricoltura; concesse macchine e concimi a prezzi di favore; distribuì barbatelle per le viti e alberi fruttiferi; istituì premi per la produzione degli olii fini, e così via. Ma non sempre quest'azione fu scevra da inquinamenti politici e in ogni modo non fu svolta con quella larghezza e quell'ordine razionale che soli possono dare adeguati risultati: soprattutto poi non trovava il complemento necessario nelle vie e nei mezzi di comunicazione, che erano sempre legati alla paurosa politica austriaca.

V. UN AVVERTIMENTO OPPORTUNO. — Questo è il quadro delle condizioni della proprietà della terra e dell'agricoltura in Dalmazia; che pure rimanendo attraverso i secoli la prima, la fondamentale delle risorse economiche della regione, restò quasi immutata, forse anzi subì qualche sensibile peggioramento, poco appunto potendosi far calcolo sugli ultimi provvedimenti e sulle riforme iniziate dal governo austriaco.

Ma se i secoli sono passati senza mutare le cose, non è però da credere che l'improvvisa e sicura redenzione politica alla quale ci avviciniamo — e che solo pochi mesi or sono sarebbe stato follia sognare, — avrà la forza di operare il miracolo. Anzi in proposito, ancorchè un po' rude, è opportuno qui un richiamo.

L'Italia che entrerà liberatrice nelle terre dalmate, non può proporsi di rifare il mondo da capo; anzi per dire più esattamente, l'amministrazione italiana non può immaginare di andar a costruire *ex novo* anche con i migliori propositi.

Come ho detto altrove e più volte ripetuto, uno dei più gravi errori commessi nel lontano passato, fu appunto quello delle innovazioni nei territori e fra le popolazioni redente, senza tenere il debito conto di tutto ciò che costituiva il loro passato. Questo fu in buona parte l'errore commesso nel 1860 e nel 1866, così nel Veneto, come nel Mezzogiorno, e del quale abbiamo scontato per lunghi anni le conseguenze. Ora invece non si potrà pensare nemmeno lontanamente di introdurre in Dalmazia gli ordinamenti amministrativi e i sistemi giuridico-economici italiani, come per fare della nuova casa una copia dell'antica. Il popolo dalmata che ricorda il governo della Serenissima e che subì l'Austria, nulla comprenderebbe delle buone intenzioni dell'Amministrazione italiana; si sentirebbe soltanto urtato in tutte le sue secolari tradizioni, con grave pericolo per l'avvenire.

Non sembri cosa da poco questa ed è anzi per trarne anche tale conseguenza che ho insistito sul carattere stazionario, sulla immobilità della vita agricola e degli ordinamenti giuridici della proprietà. Come ancor oggi il contadino di terra ferma mantiene il costume e le vesti di secoli or sono, e viene in città, o al villaggio più prossimo, anche nell'aspetto esterno quale vivente rappresentante di tempi passati; così egli conserva l'anima ed è in lui consolidata l'interpretazione antica della vita, nè si potrebbe immaginare di mutare lui stesso e tutto quanto lo riguarda e circonda. Ogni passo quindi nella via delle riforme dovrà essere fatto con somma prudenza e soprattutto con grande rispetto.

VI. LE INDUSTRIE. — Com'è proprio dei paesi a struttura predominantemente agricola, le prime forme ed espressioni industriali non sono che una filiazione della produzione agraria, e se quindi la produzione del suolo lascia tanto a desiderare, si può ben immaginare quale possa essere l'importanza attuale delle industrie in Dalmazia.

La fillossera ha fortemente danneggiato il vigneto dalmata: si calcola che ne abbia devastato per ben 30.000 ettari, di cui soltanto una parte fu ricostituita dei 71.156 ettari che nel 1911 ne formavano l'estensione totale. Nondimeno il vino resta sempre il più importante prodotto: nel 1911 la Dalmazia produsse 1.056.920 ettolitri sopra un totale per tutta l'Austria di 3.836.654.

Ad onta di questa importanza non si è mai formata una vera industria vinicola: eppure la qualità della materia prima — $\frac{4}{5}$ vino rosso, $\frac{1}{5}$ bianco, con una media di 12 gradi — e la grossa parte che

restava libera per l'esportazione (1 milione di ettolitri), avrebbero potuto determinarla.

Anche l'olivicoltura è molto diffusa: l'oliveto occupa circa 50 mila ettari. Questa cultura però non è che in minima parte condotta con criteri razionali, ed è da pochi anni che alcuni consorzi con l'aiuto governativo han migliorato la produzione dell'olio dalmata.

I mezzi adoperati dal governo non si sono dimostrati nè economici, nè adatti al fine, ciò non pertanto nel 1911 la Dalmazia ha prodotto 59.720 quintali di olio (la massima parte cioè della produzione di tutta l'Austria, che arrivò a 66.574 quintali); pochissimo però di buona qualità e ciò appunto per mancanza di razionale industrializzazione della produzione.

Le altre produzioni agrarie, come il grano, la segala, l'orzo, l'avena, il granturco, altri cereali minori e legumi — che sono più proprie della parte interna — non danno luogo ad alcuna forma di industria nel vero senso della parola; la stessa industria molitoria ha forme rudimentali. Bisogna venire al tabacco e alla bachicoltura, per trovare forme nuove che accennino ad assumere una qualche importanza: una traccia migliore in parte potrebbero dare la frutticoltura e specialmente l'industria del crisantemo e quella dei profumi.

Ma per queste, più che di stato attuale si tratterebbe di forme di possibile sviluppo nell'avvenire: così pure per la bachicoltura, la quale ebbe importanza nel passato e potrà riprenderla se le condizioni generali lo permetteranno.

Questo però non sarebbe che un aspetto minore dello sviluppo industriale della Dalmazia. Essa ha, prima di tutto, delle miniere di carbon fossile, di marmi e di pietre colorate, di grande bellezza e di meravigliosa attitudine per qualsiasi costruzione: non abbiamo che da ricordare il palazzo di Diocleziano per restare ammirati della potenzialità di questa produzione. Queste miniere sono tutte suscettibili di notevole sviluppo. Il carbone della miniera di Siverich del monte Promina, non ha qualità di ottimo carbon fossile, ma potrebbe essere meglio sfruttato per le piccole industrie, come ha dimostrato di saper fare una Società austro-italiana. (Curiosa unione di nomi che ricorda tempi passati, ma che accenna a iniziative nostre di cui potremo dire ampiamente più tardi!).

Le altre miniere, comprese quelle di argento, di cinabro, di alluminio, si trovano tutte in condizioni di possibile e più largo sfruttamento; non occorre che l'iniziativa capitalistica e, quanto alla mano

d'opera, essa può essere data dalla stessa popolazione, che fornisce invece oggi largo contingente all'emigrazione; nonchè da quella italiana specialmente meridionale, che avrebbe il facile comodo della vicinanza.

Ma questo accenno fugace allo stato attuale delle industrie e al loro possibile sviluppo, non è che una breve premessa all'aspetto vero del problema.

VII. LE ACQUE PER ENERGIA ELETTRICA. — La Dalmazia offre due dei maggiori e più decisivi elementi per la industrializzazione del paese. Essa ha in prima linea forze d'acqua in tale proporzione da poter aprire un'era nuova a sè stessa e da largamente fornirne all'Italia; in secondo luogo può dare per sè e per la madre-patria la materia prima (pietra marna) per i cementi, in tali quantità, da bastare a fare dei nostri paesi i fornitori di tutto il mondo.

La conformazione strutturale della Dalmazia è tale che la natura l'ha dotata di questa grande, inesauribile ricchezza, che è l'acqua, in misura enorme e in forma di facile adattamento industriale.

La Dalmazia detta interna, quella cioè che si estende dietro la cresta dei monti e delle colline che sovrastano il litorale, è costituita da un altipiano carsico, che va elevandosi lentamente da nord-ovest a sud-est e batte ai piedi della catena delle Alpi Dinariche, che tutta la circondano, dalla foce dello Zermagna verso nord-ovest a quella della Narenta a sud-est, dividendola così nettamente dalla penisola Balcanica, alla quale, ripetiamo ancor una volta, non appartiene.

Questo altipiano roccioso non è tutto uniforme. Mostra frequenti isolati che talvolta diventano veri monti, come il Promina, la Svilaja, il Mossor, il Biòvoco, e in contrapposto a questi si presentano spesso vallate estese e pianeggianti e terreni alluvionali profondi e fertili, come le campagne di Bencovaz, Cnin, Campopiero, Cossovo, Much e Sign.

Ciascuna di queste valli o pianure è bagnata dalle acque di uno dei tre fiumi prettamente dalmati, cioè dalmati dalla sorgente sino alla foce, lo Zermagna, il Cherca e il Cetina, o da quelle di uno dei loro piccoli affluenti. Questi fiumi hanno le loro sorgenti ai piedi delle Alpi Dinariche a breve distanza l'uno dall'altro (8, 10 km.) poi, divergendo i loro corsi, vanno a sfociare, lo Zermagna nella Dalmazia settentrionale presso Obrovazzo, il Cherca presso Sebenico, e il Cetina a sud di Spalato, presso Almissa. Prima di arrivare al mare, tutti e tre

hanno dovuto aprirsi la via, per le loro abbondanti e limpidissime acque, attraverso l'altipiano carsico in profondi burroni, e per superare il dislivello fra il mare e l'altipiano han dovuto dare origine a grandiose cascate, alcune già oggi sfruttate dall'industria per una forza di 80 mila cavalli.

Il Cherca su una lunghezza di 74 chm. comprende non meno di 9 cascate, la di cui altezza oscilla fra i dieci e i sessanta metri; e queste sue cascate potrebbero fornire una forza complessivamente calcolata a circa 40 mila cavalli.

Le condizioni del Cetina sono ancor più favorevoli: presso la località di Duare si trovano le due cascate della Gubavizza, che hanno un'altezza di 92 m. Al disopra e al disotto di questa enorme balza si trovano cascate più piccole, che sommate rappresentano pure una forza considerevole.

Il progetto di raccogliere tutte queste cascate per mezzo d'un sottopassaggio lungo 8 chm., ha accertato che si sarebbe potuto raccogliere una forza di 140 mila cavalli.

Basta enunciare qualcheduno di questi dati per comprendere come la Dalmazia abbia in sè, in breve estensione di territorio, la offerta di una potenza immensa.

La società elettro-chimica veneziana fu la prima a fare una derivazione idraulica del fiume Cherca a Jaruga, eseguendo un impianto di 6 mila cavalli per la fabbricazione del carburo di calcio. L'iniziativa non ebbe fortuna, ma in ogni modo richiamò l'attenzione di un'altra società, che eseguì un più grandioso impianto di derivazione dello stesso Cherca, presso Manoilovaz, di 24 mila cavalli, trasportando questa forza nel porto di Sebenico, ove impiantò una grande fabbrica di carburo di calcio e poscia di cianamide. Il successo ottenuto invogliò lo stesso gruppo industriale a fare un'altra grande derivazione del fiume Cetina presso Duare per 100 mila cavalli, trasportando questa ingente forza al mare presso Almissa, a 20 chm. a sud di Spalato.

Di questo impianto, il maggiore che esista in tutta l'Europa meridionale, fu ultimata nel 1912 la parte idraulica, e poichè una così imponente creazione industriale non poteva compiersi in breve tempo, furono eseguiti gli impianti elettrici per soli 36 mila cavalli, e se ne iniziò l'esercizio negli stabilimenti presso Almissa.

Queste e altre iniziative italiane — di cui farò ricordo e che sono degne di plauso, come è doveroso l'accenno riverente agli uomini a cui sono dovute — destarono presto la preoccupazione del governo di

Vienna, che ostacolò in tutti i modi i lavori. E ben lo sanno l'ing. Cairo, fra gli altri, e il dott. Zamboni, che onorano l'industria italiana: anzi il primo, dopo l'accordo e 4 anni di amministrazione, l'8 maggio 1915, con preavviso di tre ore, fu invitato a lasciare tutto e ad andarsene!

La storia interessantissima dell'iniziativa italiana in Dalmazia e della guerra dell'amministrazione austriaca, dovrà essere un giorno scritta, a documentazione della buona fede dell'Austria allora alleata, ma anche per rimprovero del nostro governo in periodi di deplorabile debolezza.

Nella forza idro-elettrica dunque la Dalmazia troverà la sorgente della sua futura grandezza industriale, ed essa poi regalmente potrà cederne buona parte alla zona d'Italia che le è più vicina, e precisamente alle Puglie, che potranno forse risolvere, meglio di quel che oggi non si pensi, il problema della loro industrializzazione, deviando, a mezzo di cavi, una sufficiente quantità di cavalli di forza idro-elettrica dalla Dalmazia, ed emancipandosi così dalla soggezione del soverchio costo del carbon fossile: nè la novità e l'audacia del problema tecnico del trasporto della forza mediante cavi subacquei deve spaventarci; saranno questi i primi esempi di imprese che ormai si riconoscono non impossibili.

Di fronte a questa grande offerta della natura si presenterà anche il problema del regime giuridico economico per le acque, che rappresentano una fonte perenne e formidabile di forza per la vita e la fioridezza industriale, anzi per la civiltà dell'intera nazione.

Il Riedl dice che un grave ostacolo per le imprese industriali in Dalmazia è costituito dai molti e piccoli molini di tipo primitivo che si trovano ovunque esista una cascata. I contadini vi portano il loro grano a macinare e lasciano la 12^a parte al mugnaio; essendo quindi molti gli interessati e mancando un diritto di espropriazione per le forze d'acqua, l'imprenditore si trova a dover cozzare contro molte difficoltà.

Ma questa è una visione ben ristretta dello sfruttamento di quella grande ricchezza che è la forza idraulica in Dalmazia; nell'avvenire deve presentarsi con ben altre proporzioni. La forza idraulica in Dalmazia ha tutti i caratteri di un vero e grande capitale nazionale, che deve servire nell'avvenire, non per una, ma per molte generazioni future, e quindi non in base al solo tornaconto attuale, e sostituire completamente ogni altra sorgente di energia per tutto lo sviluppo e tutti i bisogni industriali della nazione.

Questa idea avrà la sua trattazione in sede e nel momento adatto: per ora mi pare sufficiente di stabilire che nella Dalmazia ci sono tutti gli elementi per risolvere un così grande problema.

VIII. LE MARNE ED I CEMENTI. — Ma oltre a questo elemento fondamentale la Dalmazia ha giacimenti marniferi per la produzione del cemento, di tale abbondanza e di tali qualità, da poterne ricavare altra ricchezza inesauribile. Se il nome dell'italiano ing. Cairo è già legato indissolubilmente al problema idro-elettrico in Dalmazia, quello del dott. Zamboni vi è altrettanto indissolubilmente collegato a questa forma industriale dei cementi e delle marne.

E' a lui che si deve la scoperta del cemento ricavato dal calcare dei dintorni di Spalato. Oggimai erano sorte la società anonima Portland dell'Adriatico, che era successa alla società Zamboni e che ha la sua sede in Bergamo ed aveva una grande azienda in Spalato; la Gilardi e Bettizza, pure di Spalato, e la Cement: società tutte, — e ve n'è qualche altra ancora — che ormai hanno da anni avviata la produzione e la esportazione dei cementi. Ma il cemento non è che un prodotto della lavorazione delle pietre marne, che si ricava precisamente dai giacimenti di Spalato e vicinanza, e quindi sono sorte parecchie società, fra cui alcune italiane, per l'estrazione e l'esportazione diretta di questa pietra greggia, per ricavarne poi nelle fabbriche italiane e altrove il cemento.

Nel solo 1911 si sono esportate 400 mila tonnellate di questo materiale greggio, di cui più di metà in Italia, ed è assicurato che lo sfruttamento può prendere più grandiose proporzioni.

*
* *

Ho accennato prima alla ricchezza di pietra bianca da costruzione in vicinanza diretta del mare, ma è bene insistere sulle cave di bellissime pietre che esistono nelle isole di Brazza e di Curzola e a Traù, giacchè questi giacimenti di marmi, di pietra bianca, di pietra verde, sono anche essi suscettibili di assurgere alle proporzioni di grande industria.

Sarebbe infine troppo strano che parlando, pur così riassuntivamente, delle industrie attuali, e di quelle future, non si facesse ricordo delle fabbriche di *maraschino*. Questo liquore è troppo noto in Italia, anzi in tutto il mondo, perchè occorra diffondersi troppo;

certo si tratta di una industria importantissima che ha parte notevole nell'economia dalmata.

Un veneziano, il nobile Calceniga, nel 1730, trovò la composizione del liquore, distillando le marasche, frutti del ciliegio selvatico, di cui la Dalmazia ha intere boscaglie, e da allora sono sorte molte altre case, tra le quali alcune rinomatissime.

IX. ALTRE INDUSTRIE. — Così pure, a costo di ripetermi, voglio ricordare che suscettibile di assurgere a proporzioni di grande industria, è quella della preparazione delle essenze. Quella di rosmarino è la più antica, e oggi è semplicemente un'industria domestica del contadiname; e quella della salvia, di cui si fa già esportazione in forma di salvia secca in Inghilterra e in America, potrebbero diventare di una proporzione di grande stile.

Nè minore importanza potrà avere l'industria dei fiori, come dimostra la esistenza in Dalmazia di tutti gli elementi che l'hanno portata altrove a grande importanza.

Queste due industrie caratteristiche, per le quali la Dalmazia sembra veramente chiamata dalla sua stessa natura — dal clima, dalla configurazione oro e idrografica, da quel mirabile complesso di monti, di valli, di fiumi, di laghi, di isole e di mare, di cui essa risulta armonicamente costituita, — chiamano quasi a complemento l'altra, quella dei forestieri; che ben si può concepire come aggregata e ausiliaria di una robusta compagine economica, non mai però come fu accarezzata, anzi caldeggiata fra noi, come una fondamentale e quindi malsana e triste sorgente della ricchezza nazionale. Tutto appunto cospira per richiamare in Dalmazia la corrente dei forestieri: le straordinarie, uniche bellezze della sua natura, dei suoi fiumi meravigliosi, dei suoi laghi e seni e golfi, di tutto il suo mare superbo; i celebrati, ma poco visitati monumenti del periodo romano di cui è ricchissima, e basterebbero fra tutti quegli avanzi del Palazzo di Diocleziano che a Spalato dànno viva l'idea e l'impronta di Roma come si fosse nell'*Urbs*; e le serene, snelle costruzioni, e i motivi leggiadri d'arte dei periodi più insigni dal lontano Medio-Evo al 700, che ad ogni passo si incontrano in Zara, in Arbe, a Sebenico, a Spalato e nella mirabile Traù, a Lesina, a Ragusa. Chi si aggira fra le calli riposate e fresche delle città dalmate, vi sente palpitare l'anima italiana, che vi ha antica, stabile dimora e tutto vivifica; e da ogni pietra, da ogni ricamo del marmo, si diffondono la poesia italica, e il caratteristico senso di

dolcezza veneziana, che vi han creata la inestinguibile nostalgia della razza.

X. LA PESCA. — Ma sopra tutte le altre minori, grandeggerebbe l'industria della pesca: lasciando di accennare alla navigazione, naturale campo di azione che reclamerebbe troppo tempo e troppi particolari, ma che è appunto il naturale ed insieme storico ramo di attività dei dalmati: chi dice dalmata, dice o agricoltore, o navigante!

Questa della pesca è in verità tuttora, anche in Italia, un'industria che attende una razionale organizzazione e quindi, per dir così, la messa in valore; ma restiamo alla Dalmazia. Oltrechè sarebbe suscettibile di sviluppo la pesca fluviale nel Cetina per la trota e nel Narenta per i salmoni e le anguille; la pesca marittima è da disciplinarsi come grande industria, sia per la ricca pescosità del mare, che fra gli scogli e le isole offre al pescatore campo d'inesauribile produzione, come per le preziose qualità del prodotto. Fin da adesso, essendovi abbondanza naturale, spontanea, di crostacei pregiatissimi e di ogni qualità di pesce, si calcola che siano adibite alla pesca 11,634 persone nella campagna estiva e 8219 in quella invernale, dando un prodotto che nell'anno 1909-1910 fu valutato superiore a 5 milioni di corone. E ciò senza calcolare la pesca e i pesci in conserva, industrie che hanno già qualche importanza, come è ben noto nei nostri mercati, ma che sono suscettibili di maggiore sviluppo.

Il campo era già aperto anche ai pescatori chioggiotti, ai marchigiani, ai pugliesi, ma era campo di lotte e di dolori, di sopraffazioni, e di dispute da parte delle autorità portuali austriache. L'industria organizzata diverrà sorgente di meravigliosa raccolta per tutti. E del meschino concetto che si ha adesso di questa produzione posso ben dare un esempio. Chi parla, per antiche concessioni inalienabili della Repubblica Veneta ai suoi antenati, gode con pochi parenti il diritto di monopolio della pesca nel porto di Zara. Ora a tale titolo nell'ultimo anno 1913 ha riscosso 12 corone; il che non lo mette certo fra i danneggiati della guerra!

XI. LE VIE DI COMUNICAZIONE E IL PROBLEMA VERO DELL'AVVENIRE DELLA DALMAZIA E DELL'ITALIA. — Sorge quindi il naturale quesito: Come mai questa terra che ha in sé gli elementi per un poderoso rinascimento agricolo, che ha certi quelli per una grande prosperità industriale, ma che da tempo non poco, come produttrice

agricola, è tanto decaduta, e industrialmente poi è quasi trascurabile ha potuto perdere la sua antica floridezza?

E per quali vie potrebbe riconquistarla?

* * *

L'economista austriaco, che ho più volte ricordato, dice che la floridezza della Dalmazia sotto il dominio veneziano — ch'egli avverte già in gran parte scomparsa, quando la terra, per atto obbrobrioso, non mai abbastanza vituperato, fu ceduta all'Austria — dipendeva dalla sua posizione di allora nel commercio mondiale.

Secondo lui la storia commerciale della penisola balcanica è dominata dall'antagonismo di due linee di comunicazione: una di queste conduce dal mare, attraverso i porti dell'Adriatico e dell'Egeo, nell'interno; l'altra è la via continentale che dell'Europa centrale viene giù lungo il Danubio. Per lungo tempo la prima linea mantenne la preponderanza, perchè i torbidi balcanici rendevano malsicura l'altra, ed il centro di gravitazione commerciale si trovava nel mezzogiorno delle repubbliche italiane. E allora una parte essenziale di questo commercio passava per la Dalmazia, che era favorita — sono parole dell'austriaco Riedl — dalla sua stretta unione politica e commerciale con Venezia.

Ma allorchè il centro del commercio mondiale si trasferì nell'Atlantico, l'Italia perdette la sua importanza anche nei commerci del Levante, i porti dalmati non poterono non risentirsene, e la Dalmazia cessò di essere territorio di transito per il traffico mondiale, per limitarsi a far da ponte di passaggio per il commercio con le finitime provincie turche.

Questo era lo stato delle cose quando l'Austria occupò la Dalmazia, ed un peggioramento si verificò poi con la costruzione delle ferrovie orientali che da Costantinopoli e da Salonicco conducevano nell'interno.

I porti dell'Adriatico divennero sempre più deserti ed i paesi che si rifornivano attraverso essi divennero più limitati; quando poi alla fine del secolo scorso, le ferrovie orientali furono congiunte alla rete europea attraverso la Serbia e l'Ungheria, il traffico terrestre prese uno sviluppo del tutto nuovo, che andò completamente a svantaggio dei porti dalmati.

La Dalmazia si trovò così tagliata fuori del tutto dalle nuove grandi

vie commerciali, in un stato di vero isolamento, che la linea la quale la congiunge adesso con la Bosnia-Erzegovina, da Metcovich lungo il Narenta, a Mostar e Serajevo, non basta a correggere.

In conclusione dunque l'isolamento — dal quale dipendono la decadenza economica e l'impoverimento agricolo — va ricercato in condizioni che paiono naturali: l'antica floridezza si basava sul fatto che dai porti dalmati partivano le più importanti strade commerciali verso l'Oriente; il traffico ha presa un'altra strada; l'Italia non è più potenza economica predominante in Oriente, e la Dalmazia non è più una provincia veneziana. La grande arteria mondiale — insiste il Riedl — non va più dall'Italia attraverso i porti dell'Egeo nell'interno. « *Affinchè la Dalmazia potesse venir nuovamente avvantaggiata, bisognerebbe allacciarla alle nuove vie di comunicazione* ».

Facciamo tesoro di questa tesi austriaca, la quale prima di tutto — da un aspetto più generale — è un'altra di quelle prove che stiamo raccogliendo del falso obbiettivismo scientifico tedesco, in quanto essa non ha base nè nella geografia, nè nell'economia, non è una dimostrazione scientifica, ma *sic et simpliciter* un servizio politico fatto a quel governo il quale, temendo la floridezza dell'italiana Dalmazia, le tagliò le vie di rapporto con l'Italia da cui aveva ragione di vita, e non le diede nemmeno comunicazioni adeguate coll'Oriente e col resto dell'impero, lasciando sterile l'insegnamento che gli veniva dalle vie romane e dalla tradizione veneziana.

La Dalmazia per risorgere dovrebbe essere allacciata alle *nuove* vie di comunicazione, cioè dunque alla via interna che dall'Europa centrale viene giù lungo il Danubio e va ai porti dell'Egeo. Ma allora questa sarebbe la negazione di una Dalmazia marittima, la morte dei porti dalmati; ossia sarebbe un andare contro la natura della cose, giacchè è proprio la natura che ha dotato Sebenico, Spalato, Cattaro e Ragusa di porti ottimi, anzi eccellenti.

E come potrebbe l'economia dalmata aver nuova vita da un sistema di comunicazioni che atrofizzerebbe quel largo polmone, anzi la sua stessa ragione di essere, che è l'Adriatico?

La Dalmazia è stata florida, quando le sue sorti furono collegate a quelle dell'Italia: giacchè fino al 1917 — quando cioè lo sciaguratissimo trattato di Campoformido gittò le Venezie e la Dalmazia in mani straniere — non vi fu che una naturale unità adriatica fra le terre che il mare congiunge; e nel 1866 la disunione e il dissidio furono ferocemente esacerbati. Ora la Dalmazia non può ritornare fiorente che ricollegan-

dosi all'Italia per la via del mare, mentre per converso l'Italia non può anche economicamente — oltre alle ragioni politiche e strategiche che superano il mio tema, ma lo completano — trovare la sua intera personalità, che nella riunione con la Dalmazia. E' appunto la ragione economica dei complementi che suffraga la ragione geografica.

Certamente che la Dalmazia non può trascurare i paesi contermini della penisola balcanica, da cui la divide la catena altissima di monti con stretti passaggi al suo termine meridionale; e le linee di comunicazione terrestre, le strade ferrate, pur affrontando problemi tecnici di ardua soluzione, devono collegarla ai centri di maggiore consumo e di produzione dell'interno; come occorrerà risolvere il problema delle comunicazioni ferroviarie col nord, e ben lo avevano capito i romani, con quella rete stradale che era la continuazione della consolari italiane. Ma questi non sono che complementi integratori del problema essenziale della vita economica dalmata, il quale non può trovare la sua vera e naturale soluzione che nel collegamento con l'Italia per la via del mare.

* * *

Quando si raccolga una sintesi da tutti gli elementi ai quali sono andato accennando; sia quelli della produzione agricola attuale e futura, come quelli della potenzialità industriale che si precisano in un sicuro avvenire, quando le provvidenze governative completeranno le rinnovate energie private, e soprattutto quelli che sono dalla natura eternamente assicurati nei fortunati porti dalmati; ne rampolla evidente la conclusione. Nell'Adriatico, che si spinge a guisa di golfo nell'Europa meridionale, per aprire ai popoli delle due sponde la via verso l'Oriente ed il Mezzogiorno più lontani, un armonico complesso di forze economiche domina e regola la vita comune. Le due sponde si completano nei reciproci bisogni, i porti da Nord a Sud sono i fattori di uno stesso comune sistema: Trieste, Venezia e Fiume irradiano armonicamente le loro diverse influenze nelle grandi zone circostanti, fino a influire su contrastanti forze nordiche; e dalla sponda del Ponente si chiama a quella del Levante come all'altro braccio della stessa personalità, di tal modo che i dissidi e le divisioni — come un secolo di storia dolorosamente dimostra — impoveriscono tutti, e l'unione, come invece la vita preromana e poi romana e veneziana ci insegnano, e l'avvenire riproverà, tutti fortifica e completa.

Il mare Adriatico è comune, ma solidale e indivisibile fattore di ricchezza per la Dalmazia e per l'Italia: e i popoli che abitano le due sponde, agricoltori e marinai, non possono non stendersi la mano, come pur attraverso tanti odi e persecuzioni hanno fatto e tentato in questo duro e lungo periodo dal 1866 al 1914. La storia dei commerci dalmati, del resto, — che un modesto dalmata, il Sabalich, ha narrata — lo prova, come ben l'ha intuito il veneziano Dandolo nella preziosa relazione che ho sopra citato. Senza l'Italia la Dalmazia non potè essere nulla e non sarà mai nulla; ma anche l'Italia senza la Dalmazia non potrà mai risolvere il suo vitale problema economico, e ciò è dolorosamente provato da 50 anni di storia, e di sterili tentativi di cercare una introvabile soluzione altrove al vero problema della vita economica italiana.

* * *

Così va intesa la posizione economica della Dalmazia, pur non trascurando il naturale complemento, che per maggior forza dell'Italia le verrà dalla via aperta al Danubio a mezzo delle comunicazioni ferroviarie. E' questo anzi il grande interesse italiano meridionale in rapporto alla Dalmazia. La diretta comunicazione ferroviaria fra il Danubio e il basso o medio Adriatico attraverso la Dalmazia — (e i problemi ferroviari della Dalmazia sono ben noti ai nostri tecnici, come si vede dagli studi dell'ing. U. Leonesi) — aprirà ai prodotti dell'Italia centrale e meridionale una via diretta e rapida per la Bosnia, la Serbia, la Polonia; e qui giova tener presente che dicendo specialmente Serbia e Polonia, intendo dire la nuova Serbia e la nuova Polonia, cioè dei mondi nuovi, che potranno mettere a disposizione dell'Europa occidentale ricchezze immense, mercati di vastità e di produzione assolutamente ora incalcolabili.

XII. CONCLUSIONE. — Questa terra che — come altri ha ben dimostrato — nella sua struttura geologica, nella sua fauna, nella sua flora, dimostra essere veramente una parte dell'Italia; che ha conservato attraverso i secoli come fiamma sacra la tradizione e le testimonianze della sua latinità; che offre la sue ingenti risorse attendendone la vivificazione; potrà dunque averla solo dall'Italia, giacchè essa e l'Italia formano anche economicamente un tutto armonico, che necessariamente per la sorte delle due parti dev'essere ricostituito. Un secolo di dominazione austriaca non le diede la vita a cui può aspirare, ma non potrà

averla nemmeno da un qualsiasi Stato slavo posto al di là della catena dei monti che la divide dalla Balcania, come vanno farneticando italiani, curiosi custodi e difensori delle altrui nazionalità, che saranno forse storici e geografi insigni, ma della Dalmazia e dell'Italia nulla conoscono, come possono ben dire i Dalmati, che di casa loro devono sapere di più dei loro interessati patroni, austriaci, o jugoslavi, di fuori o di dentro che siano.

Per converso — come dicono i logici — soltanto dalla Dalmazia l'Italia potrà avere, non solo nuove e grandi ricchezze agricole e fonti inesauribili, immense di vita industriale, ma soprattutto quel complemento della sua personalità, della sua vita marinara, che ha invano cercato per ogni dove, dal 1866 in poi, mettendosi così in grado di riprendere finalmente la interrotta tradizione romana e veneziana.

* * *

Dalla nativa Stridone S. Girolamo — il più grande dei Dalmati — venne a Roma e ne bevette lo spirito latino, che viaggiando, insegnando scrivendo, trasfuse nelle sue genti per lunghi secoli; da Sebenico venne a Venezia repubblicana e andò a morire a Firenze il più italiano fra tutti gli italiani, il dalmata Tommaseo; e altri insigni diedero alla scienza e alle umane lettere tributi notevoli; e nelle prime guerre nostre e in questa — che sublima e purifica gli animi e con la quale si compiono i destini d'Italia — diedero la vita generosissimi Dalmati. Qui nella nostra e nella loro Roma vi sono oggi i figli più puri, venuti, non a riaccendere la fiamma d'amor patrio che li divora, ma a comunicarla ai fratelli italiani. Possano essi veder lo sdegno italiano giudicare severo chi non è con noi per l'italianità della loro patria: possano aver il giusto, sacro conforto che non invano han lasciato le case deserte delle belle città e delle generose castella: possano con animo consolato di pianto sentir consacrata in Roma la intangibile, eterna italianità della Dalmazia.

Nota bibliografica.

1. GIO. LUCA GARAGNIN. *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia*. Volume 1, Zara, 1806. Per Anton-Luigi Battara.

2. *La Dalmazia al 31 Dicembre 1806*. Opera economico-politica compilata a S. M. l'Imperatore e Re (Napoleone I) dal Provveditore Generale Vincenzo Dandolo. Zara, Artale, 1909, 1 vol. in-8° di pag. 196.

3. *Dalmatien und das Oesterreichische Küstenland*. Vorträge gehalten im März 1910, anlässlich der ersten Wiener Universitätsreise von M. Dvorak etc. etc. Wien, Franz Deuticke, 1911, 1 vol., in-8°, pag. 250, 1 carta.
 4. ILLYRICUS. *Dalmazia e Italia*. Roma, Voghera, 1915.
 5. ALBERTI MARIO. *Adriatico e Mediterraneo*. Milano, Ravà & C., 1915.
 6. ALBERTI MARIO. *La fortuna economica di Trieste ed i suoi fattori*. Trieste, Pospetto & C., 1913.
 7. PAPPALAVA WLADIMIR. *Les cérémonies nuptiales chez les morlaques de la Dalmatie*. Traduction de M. Paul David; Paris, Lefevre, 1902.
 8. PAPPALAVA WLADIMIR. *Etude sur le colonage partiaire particulièrement en Dalmatie, etc. etc.* Traduit par François Arnaud.
 9. MODVICH GIUSEPPE. *La Dalmazia romana, veneta, moderna*. Torino, Roux, 1891.
 10. BRUNELLI VITALIANO. *Storia della Città di Zara*. Parte 1ª; Venezia, Istituto Veneto, 1913.
 11. G. SABALICH. *La Dalmazia nei commerci della Serenissima*. Tip. Vitaliani, Zara, 1907.
 12. *La Dalmazia, sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*. Scritti di varii. A. T. Formigini, Genova, 1915.
 13. *L'Adriatico*. Studio geografico storico e politico di XXX, Milano, Treves, 1914.
 14. ANTONINO D'ALIA, R. Console. *La Dalmazia* (Rapporto, Ministero degli Affari Esteri, 1912, novembre e nuova edizione del 1917).
 15. *La Dalmazia e le nuove ferrovie balcaniche* (Ing. U. Leonetti) nell'Ingegneria ferroviaria, vol. XIII, n. 12-13-14.
 16. *Carta della Dalmazia*. Pubblicata sotto gli auspici della « Pro Dalmazia » scala 1.500.000 con note esplicative, Novara, De Agostini, 1916.
- Etc. etc.
-